



Alla ricerca di Fatima – Una storia palestinese
di Ghada Karmi
Atmosphere libri 2013, pag 414, prezzo 18 euro

a cura di ISM-Italia, ottobre 2013
www.ism-italia.org info@ism-italia.org

Indice

Ringraziamenti

Nota dell'autore

Introduzione

Prologo

Prima parte *Palestina*

Seconda parte *Inghilterra*

Terza parte *In cerca di Fatima*

Epilogo

Ghada Karmi è nata nel 1939 a Gerusalemme da una famiglia musulmana. È emigrata con la famiglia in Inghilterra nel 1948 a seguito della pulizia etnica della Palestina. È medico, scrittrice e docente universitaria. Scrive spesso sulla questione palestinese in giornali e riviste, tra i quali *The Guardian*, *The Nation* e il *Journal of Palestine Studies*. Insegna all'Istituto di Studi Arabi e Islamici dell'università di Exeter. È autrice di diversi saggi tra i quali *Sposata a un altro uomo Per uno stato unico nella Palestina storica*, DeriveApprodi 2010.

Dall'epilogo



Sulla veranda della nostra casa a Qatamon, 1998

...La donna con la parrucca mi fece segno di fare piano. Suo figlio stava dormendo proprio là. In punta di piedi mi incamminai sul retro: lì ci dovevano essere la sala da pranzo, la cucina, le nostre camere da letto. Ma adesso era tutto irricognoscibile. Un'ampia cucina moderna, e una domestica filippina che si girò a guardarmi sorpresa.

Volevo restare più a lungo, andare nella stanza riservata agli ospiti, dove mia madre teneva i suoi *istiqbal*; andare nella camera dei miei genitori, nella stanza dove avevamo dormito. Non c'erano più: erano state demolite a un certo punto per creare uno spazio centrale più grande. Ma più di ogni cosa desideravo restare da sola per far gocciolare i ricordi dentro di me. Per far ritornare i fantasmi, e poter toccare ciò che avevo seppellito per così tanto tempo. Dio solo sapeva quando avrei avuto un'altra possibilità, quando mi avrebbero nuovamente permesso di entrare in quella casa. Ma la giovane donna era a disagio: si era

pentita di avermi fatto entrare ed era evidente che volesse mandarmi via. Mi armai di coraggio per parlare.

«Potrebbe dirmi cosa sa di questa casa? Ben Porath è il suo nome?»

«No, quello è il proprietario. Noi siamo solo in affitto»

«Sa quando ha comprato questa casa?» Scosse la testa.

«Allora potrebbe darmi il suo numero di telefono così posso parlargli di persona?»

Mi sembrò allarmata. «Non lo so. Devo telefonare a mio marito. Adesso è al lavoro».

Aspettai mentre la donna si spostava sul retro. Tornò poco dopo.

«Mi dispiace, ma mio marito dice che non vogliamo avere niente a che fare con questa storia. Non c'entra niente con noi».

Mascherai il più possibile il mio disappunto e la ringraziai. Mi seguì fuori. La donna anziana era ritornata sulla sedia a dondolo. Aspettarono che scendessi i gradini fino al cancello, e poi lo richiusero alle mie spalle. Mi spostai sul marciapiede opposto per avere una vista migliore. A destra la casa dei Muscovite, così com'era un tempo. A sinistra vidi la casa dei nostri vecchi vicini, i Jouzeh: era ancora là, ben conservata, e anche il giardino era tenuto meglio di quanto adesso non fosse il nostro.

Ma naturalmente non era più nostro, e non lo era più da cinquant'anni. La nostra casa era morta, come Fatima, come il povero Rex, come noi.

Ero sdraiata sul letto dell'albergo dove alloggiavo, accanto alla Città Vecchia. Mi sentivo le gambe e le braccia pesanti, la mente vuota. Dentro di me c'era un vuoto che mi intorpidiva, rendendomi insensibile. Poi all'improvviso un suono, familiare ed evocativo. Era la chiamata alla preghiera, trasmessa da Haram al-Sharif si diffondeva in tutta la Città Vecchia, viaggiava sulle case, le auto, i palazzi moderni pieni di uffici, e si spingeva oltre le colline:

Allahu akbar! Dio è grande!

Allahu akbar! Dio è grande!

Testimonio che non c'è altro Dio al di fuori di Dio e che Maometto è il Suo messaggero ...

Quando il canto raggiunse le mie orecchie mi misi a sedere sul letto, completamente sveglia. Incantata, mi avvicinai alle finestre del balcone e le spalancai, per ascoltare meglio. Arrivò, sul Muro del Pianto, sul gruppetto delle modeste abitazioni dei poveri arabi, sugli edifici vistosi di Israele, sui suoi alberghi lussuosi, il suo traffico caotico. Il suono inconfondibile di un altro popolo e di un'altra presenza: definibile, duratura e ininterrotta. Era ancora là: non era svanita, non era morta.

Chiusi gli occhi, intimorita e sollevata. La storia non era finita, dopo tutto: non per loro, per lo meno. Le persone che ancora vivevano là, anche se adesso erano ammassate in riserve che ammontavano a una

misera frazione di quella che era stata la Palestina. Sarebbero rimaste e si sarebbero moltiplicate, e un giorno sarebbero tornate e forse si sarebbero riappropriate della loro terra. Il loro esilio era solo materiale e temporaneo. Ma il mio era un esilio di altro genere: non era definito né dal tempo né dallo spazio, e da dove mi trovavo io non ci sarebbe stato più ritorno.

Dalla seconda di copertina:

Alla ricerca di Fatima: una storia palestinese narra la vita di Ghada Karmi, medico palestinese, che trascorre l'infanzia in un sobborgo benestante di Gerusalemme con due fratelli, i genitori e il cane Rex, affidata alle cure della domestica Fatima. Quando la famiglia è costretta a fuggire in Inghilterra a causa delle crescenti violenze degli ebrei nei confronti della popolazione araba, Ghada deve imparare a convivere con la perdita progressiva e definitiva del paese in cui è nata, sostituito da Israele. L'impatto con l'Inghilterra non è troppo traumatico: la scelta di privilegiare l'identità inglese è naturale e all'inizio risolutiva. Quando, ormai laureata in medicina, sceglie di sposare un inglese, Ghada difende il suo matrimonio agli occhi della famiglia tradizionalista e giudicante, difendendo allo stesso tempo la fittizia identità inglese che ha attribuito a se stessa e rifiutando in toto quella araba. Ma ben presto le contraddizioni di una tale decisione esplodono in tutta la loro violenza: durante la guerra dei Sei giorni Ghada farà i conti con l'indifferenza, o addirittura l'ostilità di tutti quelli che credeva vicini, marito incluso. Consapevole di non potersi più nascondere e convinta di dover cercare se stessa scavando nel passato, Ghada si getta anima e corpo nell'impegno politico, quasi cercasse una assoluzione per aver trascurato la storia del suo popolo: negli anni Settanta inizia a lottare per far sentire la voce dimenticata degli esuli palestinesi, si reca nei campi profughi dove lavora come medico, e alla fine va a vivere in Siria. Finché comprende che nemmeno quello è il suo posto: perché la vita in Inghilterra non può essere cancellata con un colpo di spugna. Incapace di sentirsi "a casa" dovunque provi, Ghada decide alla fine di visitare i luoghi della sua infanzia, "tornando" in Israele (e alla vecchia casa di Qatamon) utilizzando il suo passaporto inglese. Solo dopo questo viaggio capirà che non esiste per lei alcun posto dove fermarsi: che non sarà mai un'inglese, non potrà mai tornare in Palestina, e non appartiene per intero nemmeno al mondo arabo. E proprio questo senso di sradicamento, condiviso da migliaia di palestinesi, la spinge a raccontare la storia dei moltissimi uomini e donne privati, come lei, del proprio paese e del proprio futuro.